

LOTTE E PROBLEMI DEL LAVORO

I comunisti ed i sussidi di disoccupazione

Di questi giorni si fa tanto parlare e sparlare negli ambienti sindacali nostrani di un appello lanciato alle masse proletarie da parte del Comitato esecutivo sindacale del Partito comunista, con l'invito allo sciopero generale. Nelle nostre Leghe, dunque, abbiamo i comunisti che fanno la voce grossa e decantano l'appello accennato, portandolo ai sette cieli, come se in esso fossero idee e fatti che vengono a sanare tutto ed a portare condizioni di vita meno disagiate nella crisi imperversante; i socialisti che, per contro, non fanno che constatare ancora una volta il vuoto in cui si dibatte il comunismo nostrano ed il revirement compiuto anche nel campo sindacale dai nostri amabili cugini.

Ma, fra i cinque punti precisi che il predetto Comitato crede di bene indicare alla classe operaia, che dovrebbe oggi non chiedere, ma difendere, ci accontentiamo di rilevare il quarto, che dice precisamente così: «Assicurazione dell'esistenza per i lavoratori licenziati e dei loro famiglie attraverso la corresponsione di un indennizzo proporzionato al costo della vita e al numero dei componenti la famiglia, tendendo a raggiungere il livello dell'integrale salario per una media famiglia operaia, aravando gli oneri sulla classe industriale, per una quota parte dei salari, e per il resto sullo Stato.»

Sia ciò, veramente, non abbiamo che a ripetere quanto dice *Battaglie Sindacali*, in risposta all'appello stesso, che, cioè, mentre «è giusto che si domandi un aumento della misura miserissima degli attuali sussidi», aggiunge poi che «non si può affermare che la Confederazione abbia trascurato occasione alcuna per ottenere un aumento dei sussidi. Bisogna però dire che, se non si è avuto un risultato soddisfacente in proposito, lo si deve anche alla scempia campagna che certi elementi svolsero in tempi di bonaccia contro le prime forme dell'assicurazione contro la disoccupazione. Allora i meno nobili istinti della classe lavoratrice erano sollecitati nei modi della peggiore demagogia che voleva fare di una bassa faccenda di quattrini, una questione di principio.»

Per conto suoi poi, il compagno on. Gino Baldesi, uno dei segretari della Confederazione Generale del Lavoro, in un articolo apparso sull'*Avanti!*, dice:

«Ma ai comunisti vogliamo rammentare quello che essi fanno finta di aver dimenticato, forse perché in questo momento di miserie del proletariato, di dolori, di disoccupazione, è pauroso sfuggire proposte che un giorno si renderanno come degne delle strenue lotte e degli estremi sacrifici.»

Allorché il decreto legge impose agli operai di pagare la loro quota, chi è che iniziò la campagna contro il pagamento perché tutto l'onere venisse addossato agli industriali? Chi ha messo tanti compagni nostri, che ingenuamente credettero alle promesse troppo facili di mentori improvvisati, in condizione di non riscuotere il sussidio altro che dopo aver ottenuto un provvedimento di Stato a loro favore?

Chi furono se non quei comunisti che oggi vogliono: lo sciopero generale per gravare gli oneri sulla classe industriale «per una quota parte dei salari» e per il resto sullo Stato?

E lo sciopero generale dovrebbe continuare come se fosse un gioco di fanciulli finché, con le forze dello Stato e quelle degli industriali coalizzate, non avranno ceduto o non avranno vinto?»

Riferito tutto ciò e senza soffermarmi maggiormente sulla importanza della legislazione sociale, diamo qui le norme più necessarie per la ammissione dei disoccupati al sussidio, poiché siamo certi che le nostre masse operaie, le femminili in specie, non le conoscono e quindi possono essere tratte facilmente in inganno.

1. L'operaio appena disoccupato deve recarsi ad iscriversi presso l'Ufficio di collocamento, se questo esiste, o presso la Commissione comunale di avviamento al lavoro.

2. All'atto dell'iscrizione nell'elenco dei disoccupati, presso tale ufficio, dovrà far regolare «domanda di ammissione al sussidio» su apposito «modulo» che gli sarà fornito dall'Ufficio di collocamento o Commissione comunale di avviamento al lavoro. La predetta domanda dovrà contenere tutte quelle indicazioni richieste nel modulo stesso.

3. L'operaio disoccupato dovrà unire alla «domanda di ammissione al sussidio»

la tessera di disoccupazione ed apposita dichiarazione della ditta presso la quale venne licenziato. Dalla dichiarazione stessa deve risultare che esso è stato «licenziato per mancanza di lavoro». Tale dichiarazione la ditta è in obbligo di rilasciare giusta le disposizioni di legge.

4. Così fatta la domanda e corredata dai documenti di cui sopra, dovrà essere inoltrata dall'Ufficio di collocamento o Commissione di avviamento al lavoro, alla competente Giunta provinciale per il collocamento e la disoccupazione.

5. Il disoccupato ha l'obbligo di presentarsi giornalmente, a far atto di presenza presso l'organo erogatore (Ufficio di collocamento o Commissione di avviamento al lavoro).

6. Il sussidio decorrerà dall'ottavo giorno di iscrizione all'Ufficio e di presentazione della domanda di sussidio.

7. I sussidi stessi dovranno essere pagati all'operaio disoccupato quindicinalmente.

8. L'operaio ha diritto al sussidio per un periodo massimo nell'anno di:

- a) 45 giorni (a termini del D. L. 3 gennaio 1921), se ha versato meno di 24 contributi quindicinali;
- b) 90 giorni, se ha versato da 24 a 36 contributi quindicinali;
- c) 120 giorni, se ha versato oltre 36 contributi quindicinali.

Si deve inoltre tener presente il Decreto Legge 17 luglio 1921, che proroga fino al 31 dicembre 1921 la concessione del sussidio straordinario per coloro che, essendo soggetti all'assicurazione obbligatoria non hanno potuto, per determinate ragioni indipendenti dalla loro volontà, versare almeno 24 contributi quindicinali.

L'art. 2 del suddetto decreto dice, di fatti, precisamente:

a) ai lavoratori agricoli nei periodi di disoccupazione non considerata stagionale;

b) agli operai ed impiegati smobilitati o inviati in congedo dopo il 1.º luglio 1920;

c) agli operai ed impiegati i quali, per essere stati ammalati o involontariamente disoccupati in qualche periodo del 1920 o del 1921, non possono avere effettuato il versamento dei 24 contributi quindicinali o d'un numero equivalente di contributi settimanali o giornalieri;

d) agli stranieri, i quali, all'atto della domanda di sussidio, trovandosi in Italia da meno di 12 mesi, non possono avere versato i 24 contributi quindicinali o giornalieri equivalenti: sotto la condizione che i loro paesi d'origine concedano trattamento di reciprocità per i cittadini italiani.

I sussidi in «regime transitorio», poi, sono concessi, secondo l'art. 4 del Decreto, «per un massimo di 45 giorni, senza che si tenga conto delle giornate di sussidio eventualmente percepite nel primo semestre 1921, in base al decreto legge 30 gennaio 1921, n. 89».

Il decreto, in altre parole, dà diritto, per esempio, a quegli operai che prima del 30 giugno avessero già percepiti 45 giorni di sussidio di continuare a percepirlo per altri 45 giorni; ma però quegli operai che al 30 giugno ne avessero percepiti, supponiamo, 15 dovrebbero averne solo altri 45, e cioè un totale massimo di 60.

Il Decreto, ed è una ingiustizia enorme alla quale la Confederazione del Lavoro cerca di rimediare, non dà diritto alla continuazione del sussidio agli operai che avessero già terminati i 90 o i 120 giorni anche se hanno versato più di 24 o più di 36 contributi quindicinali.

Ricordiamo ancora che di questi giorni la Confederazione del Lavoro ha potuto ottenere che gli operai lavoratori a turni avessero il sussidio normale con il solo periodo di carenza di otto giorni della prima sospensione.

Infine rammentiamo che in parecchi casi, allorché, per esempio, gli industriali effettuano la serrata per rompere o per non sottostare ai concordati di lavoro, si è potuto ottenere per gli operai il pagamento dei sussidi di disoccupazione.

Amri.

PER EDUCARCI

Parole per i piccoli buone anche per i grandi

Esco di casa una mattina, e trovo che i tram non corrono. I tramvieri hanno scioperato. Accidenti ai tramvieri! In un servizio così, non dovrebbe esser lecito scioperare.

Giustissimo. Ma bisogna estendere a tutti il principio. Nessun uomo deve scioperare; tutti dobbiamo lavorare per i nostri simili. Ogni lavoro deve essere un «servizio» che l'uomo presta all'altro. Il contadino produce le derrate per il cittadino, il cittadino fabbrica le vesti e gli utensili pel contadino. Lo scienziato scopre la medicina per il muratore, il muratore fabbrica la casa per lo scienziato.

Cerchi alloggio e non ne trovi: o se lo trovi, il padrone di casa chiede un affitto da fare spavento.

— O paghi tanto, o niente casa!
— Che cosa storta e cattiva! — tu dici. — Io ho bisogno della casa, ho diritto di non dormire alla piog-

gia o sotto le stelle, e un altr'uomo deve impormi il suo arbitrio, con la scusa che è il padrone?

Tu, però, cosa fai in casi simili? Se hai anche tu una merce, da vendere, cerchi di trarne il maggiore guadagno, profittando del bisogno, che altri hanno di comperarla.

— Come son care le vostre uova! — dice il macellaio al contadino. Ma egli, la sua carne, a quanto la vende?

— Che prezzo esorbitante, codesta stoffa! — dice il padron di fornaci al merciaio. Ma le sue pietre, quanto se le fa pagare?

Non si può pretendere il giusto solo quando dobbiamo «vere», e non sottometerci al giusto quando dobbiamo «dar».

Ma troppo spesso ciascun vede la ingiustizia solo in quel punto e in quel momento che ne sente il peso ed il danno.

Bisogna salire più in alto, a una legge «universale» e «reciproca», cioè che valga per me e per tutti, che serva per gli altri verso di me, e per me verso gli altri.

Questa è la legge della morale sociale.

Da un libretto, *Forza e Bontà*, di Giovanni Zibordi, edito a cura dell'Unione Italiana dell'Educazione Popolare, e distribuito il Primo Maggio in molte scuole d'Italia.

“INVALIDI”

Libera ispirazione dal quadro omonimo di GIOVANNI COSTANTINI. Biennale Romana 1921.

Azzurro è il ciel: dardeggiano le spighe; L'immenso campo è un oceano d'oro: Sembran calati augelli in strane righe I mietitori che cantano in coro.

Soli in disparte, sulle erbose dighe, Portati come bimbi al posto loro, Stan, senza più fiote e senza brighe, Stan seduti due invalidi al lavoro.

E l'un che è steso la giuccia sul verde, Segna all'altro che aguzza il guardo spento, Ove il dorato pian nel ciel si perde.

Misuran forse i giorni al compimento Dell'opra, e un'illusione in lor riverde Di porri man, di momento in momento.

Segnan lontano quei miseri avanzi Del cran naufragio: e dove van?... Ohissà!... Chi col pensiero cammina va dinanzi; Giunge alle porte dell'eternità:

Segnan lontano... ed a tor par si avanzi Sulla terra un gran fumo... oh correr là! Brucian le Case (e intorno ognun par danzi) Fatte coi crampi che la fame dà:

Su, su, fuggite invece, essi son qui, Gli eroi che per la patria i resti inerti Percuoton, che di gloria essa vesti.

Segnan lontano... oh sui garretti esperti. (Scendendo in giostra) che avevano un di, Morir per quella che dai campi aperti.

Il mondo invoca e il gran sogno fmi! Segnano in fondo in fondo all'universo Un temporale che lento vien su... I popoli (e i profeti in ogni «verso») Dissor: a giustizia regnerà quaggiù!

Crede il semplice ancor. Oltre il ciel terso E il campo, e il mar, sorge un faro laggiù; E noi pur, benché in nebbia e in sangue, Immerso

L'ideal nostro, crediam, non morrà più.

A quel debole segno a volo va L'anima che prostrata era pur dianzi E vibra il sogno dell'umanità...

Segnan lontano quei miseri avanzi Del gra naufragio...: dove andran?... Chi col pensiero cammina va dinanzi;

Tocca le soglie della Verità.

CRISTINA BACCI FONTEBASSO.

La regina del bestiame

Scrivo la rivista agricola: «Le donne dei campi» che accanto a tutte le regine, dei dollari, del riso, del petrolio, della bellezza, c'è in America anche la regina del bestiame: «The Cattel Queen». Così vien chiamata dai terrazzani del villaggio dov'ella risiede e dirige i suoi allevamenti miss Carolina Bonival. Ella possiede non meno di 20.000 vacche e 20 mila cavalli, accuditi da più di 100 garzoni e da uno stuolo di «cow-boys», alla testa dei quali cavalca per dar la caccia ai ladri; così violenta, che una volta, vedendo fuggire due di quei ladri con la preda, sparò contro di loro e li uccise. Ma c'è una regina autentica che le fa concorrenza: ed è la regina del Belgio, appassionata allevatrice di pollame. Terminata la guerra ella ha rivolto le sue principali cure all'avicoltura, e in mezzo ai prati fioriti del parco reale di Laeken fa allevare centinaia di polli delle razze migliori, dirigendo essa stessa l'allevamento. Nella recente esposizione aviicola di Bruxelles, fra gli esemplari più ammirati dagli esperti e dai profani furono appunto i polli della regina.

Bei passatempi, non è vero, per chi non ha bisogno di guadagnarsi il pane quotidiano!

Chi conosce gli animali non dice forse che essi sono migliori degli uomini, cioè più sinceri nei loro odî e nei loro amori? Un po' troppo violenta però, quella ricca «regina delle bestie!».

Cristo e il socialismo

E' ancora comune di sentire Ira la massa o di leggere anche su qualche libro o su qualche articolo — vecchio tipo — che Cristo fu il primo socialista. Affermazione accettata con simpatia e con entusiasmo da molti che, ancora dubbiosi del valore morale e sociale di questa nostra grandissima idea, trovano bello di riallacciarsi alla prima poetica fede della loro fanciullezza, alla meravigliosa figura di pensatore e di martire che ebbe un'influenza così vasta e così poderosa in ogni secolo fino a noi.

Ma se le due dottrine si possono un istante riavvicinare per la fiamma di amore che le illumina, per lo spirito di sacrificio che le sorregge, per i martiri che all'idea furono felici di donare la vita, per quanto in ambere e vi è di umano, di ideale e di coraggiosamente rivoluzionario insieme; allo sguardo meno superficiale e più calmo, esse appaiono essenzialmente dissonanti.

Cristo, che abbandona la sua casa piccola, modesta e tranquilla per fare e per predicare cose che in quei luoghi ed in quei tempi dovevano certo apparire eretiche pazzie, Cristo che insegna: «Non contrastate al male anzi, se alcuno ti percuote in su la guancia destra, e tu porgigli ancora l'altra», in una esaltazione di umiltà contro la divina, antica legge imperante dell'«occhio per occhio, dente per dente», Cristo che si fa offendere senza proteste e si fa uccidere con gioia per l'illusione di essere l'esempio che tutti seguiranno domani, è certo, spoglio della leggenda e del culto che ne avvolse, è un po' ne oscurò la grandezza umana, una figura nobilissima di apostolo: nel mondo corrotto e crudele dei suoi tempi egli rappresenta un audace e rivoluzionario movimento verso una più alta giustizia.

Ma la sua parola è parola di umiltà, non di forza, di rassegnazione, non di ribellione, è la lode ed il culto degli infelici, dei poveri, dei maltrattati, perchè sono tali, non è energia che li voglia rialzare, non è coscienza che li sappia dirigere là, dove essi possono giungere, domandando.

Alla massa miserabile e dolente, Cristo promette un premio per le sue sofferenze e per la sua rassegnazione, ma è vaga speranza di una felicità oltre umana, non è la serenità del lavoro che noi vogliamo creare colle nostre forze e che ad esse sole sarà premio. Cristo sferza i ricchi colle sue parole di pura esaltazione ed impone, appassionato utopista, che diano agli infelici: elemosina volontaria per guadagnare la gioia ad essi pure promessa nel domani, ma non pensa e non vuole che il povero rialzi la testa avvilita e conquistati il suo posto nel mondo colla potenza delle braccia e del cervello. Non si deve forse anche alla assidua predicazione cristiana colle sue teorie di umile rassegnazione, se l'umanità restò così lungo tempo cieca e sottomessa alla prepotenza di pochi, in nome dell'oscuro premio promesso dall'apostolo divinizzato?

Cristianesimo e Socialismo hanno la stessa materia da plasmare e da guidare, lo stesso popolo sconfinato con uguali bisogni, uguali sofferenze, uguale forza: ma l'uno li trascina, sia pure per semplice desiderio di bene, ad un martirio di umiliazione e di costrizione, ad una fanatica passione per il dolore, ad una repressione anti-umana delle proprie forze e della propria volontà; l'altro, poggiandosi su gli istinti migliori della natura stessa, dà loro la coscienza salda e serena di quanti possono e di quanti sono, additando non la vita soltanto, breve cammino che deve essere gioiosamente percorso, ma la visione degli uomini che verranno, ai quali si dovrà preparare un avvenire migliore: e mostra la sconfinata bellezza del mondo, la sana potenza della civiltà, dell'arte, tesori di cui ogni individuo ha diritto di godere nella stessa misura in premio della stessa fatica.

Per questa realtà profonda della sua esistenza e dei bisogni che l'hanno creato, per la sublimità delle sue basi e la sublimità non utopistica del suo ideale, per la sua risonanza nell'animo del popolo, il Socialismo ha fatto in 50 anni più cammino che il cristianesimo in 18 secoli. Ammiriamo dunque, senza piccoli

odi di parte, la figura possente di Cristo, pensatore, divulgatore e martire di un'idea umana e purissima: ammiriamolo anche nel simbolo, poiché esso è forse tale soltanto, di una prodigiosa reazione e di un'umile, potente forza nuova che sconvolge il mondo, ma non serviamoci mai della sua luce per irradiare quella luminosissima idea che è il Socialismo.

GIULIA FILIPPETTI.

LA PROSTITUZIONE

Addolorita per la perdita di una amica, che per diverse cause fu trascinata nella prostituzione, ti prego, cara D'isa, di voler pubblicare queste mie poche e povere considerazioni su quell'immane ulcere sempre aperto in questa ingiusta società, che, dedita solamente al denaro, dimentica, anzi, trascina, tante misere nel fango.

Un'altra vittima è caduta in questa abiezione. La vanità del lusso ed il non poterlo soddisfare colla misera paga con la quale il suo lavoro era retribuito, ha pervertito il suo animo; e della sua bellezza e dei suoi baci ha fatto merce.

Passò elegante e profumata, col sorriso della prostituta sulle labbra; molti sguardi cupidì la seguirono nel suo cammino e con invidia era guardata da molte, ma, nonostante questo essa era una sventurata e non poteva mai essere che una infelice. Lo sguardo sprezzante degli onesti, la infima considerazione in cui essa era tenuta, l'accoppiamento forzato con colui che paga ed il possibile ridestarsi della sua coscienza, dopo fuggate le rose visioni che piacevano la sua fantastica mente, la dura realtà le mostrò chiaramente in che obbrobrio era scesa, e trasformò i suoi diletti in tante pene. E qui delle riflessioni nascono spontanee, facendo dimenticare il singolo soggetto, per abbracciare un senso generale.

Quante donne si tarpan le ali alla fiamma della prostituzione! La visione è seducente: una vita libera, uno svago continuo, una facilità di guadagnarsi il pane con un facile e piacevole lavoro, profumatamente pagato; vestiti, gioie, lusso; la modista, la sartina, la pettegnatrice, la modella parigina e viennese e tant'altro ben di Dio, offuscan la mente di tante povere donne che si gettano a capofitto in questo mentale sfolgorio, di piaceri, di vita gaudente. Ma altrettanto, e forse più, sono spinte dalla miseria in simil abisso; per satollare il loro misero ventre o per sfamare delle loro creature si concedono riluttanti all'uomo, che, come cacciatore, sempre pronto a spianare il suo fucile sull'incerta selvaggina che è a distanza di tiro, attende al varco.

E la nostra... pudicissima e civiltissima società, che crea tanti comitati per... favorire la prostituzione, come tratta la donna? quali provvedimenti prende a favore di essa, per impedire che la miseria o l'ignoranza trascini nel fango tanti esseri che, aiutati e sorretti, potrebbero essere delle giovani esemplari o delle spose modello?

Udite, udite, o compagne, l'aiuto preventivo che essa dà alla donna in genere: abbandona tante fanciulle che o per la miseria dei genitori in che o per la miseria dei genitori intenti solo al lavoro per guadagnarsi il pane o per l'insensibilità morale dei medesimi (insensibilità della quale la colpa cade sempre in grande parte sulla società che negò loro il beneficio di una istruzione che è tanta parte della formazione della coscienza) vengono abbandonate a loro stesse in un ambiente che spesso è sentina di vizio, in una età che può indifferentemente spingere al vizio come alla virtù; getta le adolescenti in opifici, abbrutendole col contatto continuo con uomini che bestemmiano, che ruttano le più volgari parole, che non di rado insegnano a quelle misere il piacere del male, mentre esse, quali fiori, dovrebbero essere coltivate con ogni cura: caccia la donna dall'opificio quando una crisi, voluta ad arte o non voluta, si abbatte sull'industria; incurante se col licenziamento essa ha data anche la miseria; e insulta la misera facendo sfoggiare alle creature elette, per diritto di dominio e di sfruttamento, delle vesti costosissime e dei gioielli di un grande valore, e negando un miglior tozzo di pane a coloro che, facendosi sfruttare, danno